

Per quanti hanno condiviso il progetto di dare vita anche in Italia a una moderna formazione politica della sinistra democratica - parte essenziale del Partito Socialista Europeo e in grado di rinnovare programmi e progetti riunificando le tradizioni migliori delle culture storiche della sinistra - il congresso di Torino rappresenta non solo un'occasione importante, ma forse un'occasione decisiva.

Così come sarebbe stato sbagliato rinviare ancora lo svolgimento del congresso, non portare la discussione finalmente tra quelle persone che di questo progetto sono e restano la componente essenziale, si deve ora utilizzare questa occasione per tracciare senza timidezze e senza incertezze un bilancio onesto dei limiti e dei problemi nati con gli statuti generali di Firenze.

A mio modo di vedere, il documento presentato da Walter Veltroni risponde a questa necessi-

LA STORIA DELLA SINISTRA RIFORMISTA ITALIANA E LA CADUTA DEL MURO

GUGLIELMO EPIFANI

tà. La mozione di Veltroni, resa ancora più esplicita dal suo successivo intervento sul rapporto tra libertà e comunismo, sul quale mi riesce difficile comprendere le critiche che vi sono state, definisce un corretto profilo riformista e plurale della nuova formazione politica; la colloca nelle contraddizioni e speranze di oggi in collegamento con le esperienze e la ricerca aperta nel socialismo europeo e nel movimento democratico mondiale.

Condivido in particolare l'idea di un partito di sinistra che è tale in quanto fonda la sua identità e la sua ragion d'essere sui principi e sui valori di libertà e di uguaglianza e insieme condivi-

do l'idea di un welfare riformato fatto di promozioni, di opportunità e di tutele, di nuove e vecchie inclusioni; un welfare fattore di coesione e condizione di sviluppo equilibrato, che considera i destinatari dello stato sociale non come soggetti passivi, ma come attori partecipi della sua realizzazione e della sua operosità. Un welfare sempre meno redistributivo e sempre più realizzatore di servizi, di crescita civile, sociale ed economica.

Anche il rapporto che la mozione definisce tra l'identità del nuovo partito della sinistra riformista e ruolo e funzione dell'Ulivo è corretto, soprattutto perché è stata ed è sbagliata l'idea di con-

trapporre la difesa e l'identità della nuova formazione politica all'esigenza di qualificare un soggetto politico di coalizione in grado di avere più valore aggiunto e maggiori consensi rispetto ai suoi singoli componenti.

Toccherà poi al congresso operare l'ulteriore e decisivo passo in avanti. Se è corretta infatti, la scelta della mozione di guardare al futuro con fiducia e con volontà tutta positiva, la discussione congressuale non potrà non affrontare qualche contraddizione che tende a crescere tra questa visione e la durezza dei problemi che la vicenda politica ripropone. Penso allo scarto che aumenta tra i buoni risultati dell'azione

di governo e la valutazione che ne dà una parte consistente dell'opinione pubblica; tra l'esigenza di riforma e stabilità del sistema politico e istituzionale e la incomprensibile confusione di ruoli e di ambizioni che oggi si profilano; tra il ruolo dei democratici di sinistra e l'andamento dei consensi elettorali; tra la necessità di dar vita a un vero partito plurale, per culture, apporti, esperienze e struttura e un'identità ancora troppo chiusa, autoreferenziale e conservatrice.

Con la stessa franchezza con cui motivo questi punti di consenso, non voglio nascondere una perplessità che mi rimane su un punto importante del docu-

mento. La mozione fa risalire all' '89, e quindi alla caduta del muro, la nascita della sinistra democratica in Italia. Più ci rifletto sopra e più il giudizio mi appare troppo semplicistico e troppo riduttivo. Ingiusto sicuramente per la storia di tutte quelle culture politiche che fecero del riformismo e della critica al comunismo la propria fondamentale scelta di valori. Ma ingiusto anche per una corretta valutazione di tutta la storia della sinistra italiana.

Inoltre, se il 1989 è assunto come atto di nascita di un'opportunità nuova per la sinistra, è del tutto evidente che si finisce per far risalire solo al mutato conte-

sto internazionale, e alla fine del comunismo, l'esigenza e la possibilità della costruzione di una grande sinistra riformista in Italia, ponendo ancora una volta fuori dalle nostre culture, dalle nostre esperienze, dalle nostre possibilità e dalla nostra volontà, la realizzazione di quel progetto politico che si rompe negli anni '20.

Per questo ritengo che il congresso deve chiarire questo passaggio della mozione anche per non trascinare in eterno un bilancio e una valutazione del complesso dell'esperienza dei movimenti politici, delle culture politiche e dei partiti della sinistra italiana. Se la sinistra non si propone di affrontare compiutamente e organicamente questa riflessione e questa revisione, saranno altri a farla e a riproporla con le dosi di strumentalizzazione politica e culturale di cui viviamo in queste settimane a testimonianza emblematica.

Il merito maggiore della mozione che porta la firma di Veltroni, e a cui ho aderito, sta a mio avviso nella sua capacità di collocarsi, di fronte ai problemi internazionali ed europei (come dire di fronte alla globalizzazione, alla crisi dei sistemi di Welfare, al cambiamento degli stili di vita e delle aspettative, e ai nuovi pericoli di esclusione) in modo nuovo rispetto al passato, o meglio rispetto al modo in cui questi problemi venivano osservati e giudicati dalla sinistra tradizionale nella quale pure affondano - l'oscurità o no - le radici della Quercia.

La mozione disegna quindi, come protagonista delle vicende del nostro tempo e agente di un cambiamento possibile, una sinistra moderna, libera dagli impacci del passato, ma anche, va pur riconosciuto, priva di quelle sicurezze e di quelle utopie. Si tratta di un disegno, appunto; non ancora del tutto compiuto e che richiede ulteriori precisazioni e arricchimenti che dovranno venire non solo dalla pratica politica concreta, dalle sue proposte e dalla azione di governo, ma anche da quel dibattito culturale e teorico di cui da molti anni si sente, e si soffre, la mancanza.

Il Partito Laburista è approdato alle posizioni attuali e alla conquista della maggioranza dell'elettorato, dopo un dibattito di anni, un dibattito aspro e coraggioso che ha fatto giustizia di precedenti impostazioni teoriche e organizzative e ne ha trasformato radicalmente la cultura e la fisionomia. La nostra vicenda, dalla coraggiosa persino temeraria svolta di Occhetto della Bologna all'approdo al governo, è stata meno aspra.

Ha registrato certo una dolorosa scissione, ma non ha conosciuto un dibattito interno capace di elaborare una adeguata cultura politica condivisa. Si ha un bel dire che i Democratici di Sinistra non sono il partito degli ex comunisti. Si ha un bel dire che la maggioranza dei suoi iscritti, oggi, non provengono dal Pci. Ma la reazione, il disagio che buona parte dei Ds hanno manifestato di fronte alla recente (e tutto sommato banale) dichiarazione di Veltroni - essere il comunismo incompatibile con la li-



UN NUOVO WELFARE NELL'EPOCA DELLA GLOBALIZZAZIONE LA VERA LOTTA PER L'UGUAGLIANZA COMINCIA ADESSO

MIRIAM MAFAI

bertà - sta per lo meno a dimostrare che la fuoruscita da quella cultura non si è ancora compiuta. La presenza di due diverse mozioni dovrebbe facilitare un aperto dibattito, ed evitare il manifestarsi di quella maggioranza, definita «bulgara», che sostiene, nel febbraio del 1997, la mozione di D'Alema. Già questo: la discussione, la scelta, la votazione, sarebbe un buon segno, di chiarezza e di vitalità, rispetto al costume del passato.

Si pensi, faccio solo un esempio, a quanto è stata dannosa la fittizia unità che si realizzò, a conclusione di quel congresso, attorno ai temi del lavoro e del welfare, sui quali pure si era manifestata una esplicita diversificazione.

È lecito chiedersi se quella unità non sia stata nei fatti d'impaccio alla successiva azione di governo e causa delle sue incertezze.

Ora anche su questi temi, la mozione di Veltroni è esplicita. Si veda come viene affrontato il fenomeno della «globalizzazione», esito di quella imprevista rivoluzione capitalistica che ha caratterizzato gli ultimi vent'anni con conseguenze straordinarie sugli assetti sociali e gli orientamenti culturali di noi e degli altri paesi. La sinistra tradizionale non ha percepito a suo tempo l'importanza e i caratteri di questo passaggio di fase, che una parte della sinistra di oggi si limita a demonizzare, condannandosi ad un'azione di pura denuncia e impotenza. La mozione di Veltroni si colloca su tutt'altro versante.

E dunque «essere a sinistra» vuol dire non demonizzare la globalizzazione (esercizio tutto sommato facile) ma puntare a regolarla e guidarla (compito assai più difficile). Essere a sinistra vuol dire non demoniz-

zare la flessibilità, caratteristica di questo passaggio di fase, ma regolarla e guidarla nell'interesse della crescita economica e dei singoli lavoratori, essere a sinistra non significa, infine, difendere il welfare attuale, caratteristico di un'epoca precedente, ma modificarne il carattere e le prestazioni trasformandolo in un welfare di accompagnamento a tutela dei molti rischi sociali collegati alle trasformazioni attuali del modo di produrre.

A me sembra che uno dei meriti della mozione stia proprio qui, nella capacità di guardare la realtà con occhio scervo da impostazioni ideologiche, fissandosi obiettivi alti ma raggiungibili, in un quadro di valori irrinunciabili.

Ha ragione Blair: «la lotta di classe non c'è più, ma la lotta per l'uguaglianza comincia adesso». Un bel compito, per la sinistra.

LA FORZA DELL'ULIVO, SOGGETTO POLITICO REALE PER BATTERE UNA DESTRA FRAMMENTATA MA FORTE

CARLO LEONI

Sento ancora qualcuno affermare che il vero oggetto del contendere del Congresso dei Ds, e la differenza politica sostanziale tra le due mozioni, sarebbe tra la ipotesi di un partito autonomo della sinistra e quella di trasformare l'Ulivo in un partito democratico dentro il quale la sinistra si scioglierebbe. Immagino che chi descrive così la nostra discussione non abbia avuto ancora il tempo di leggere i documenti congressuali giacché si tratta di una rappresentazione totalmente falsa.

Nessuno dei documenti politici sui quali i nostri iscritti discuteranno e voteranno propone il «partito dell'Ulivo». Non lo fa certamente la mozione Veltroni, nella quale sono scritte parole non equivocate sulla necessità di una «grande sinistra», sul fatto che «la nostra è il contrario di una idea passeggera ed effimera della sinistra» e che «col Congresso costituiamo in modo compiuto i Ds» come «un partito che fa campagne, che realizza progetti... Un luogo democratico aperto, oltre i vecchi modelli burocratici...» e così via.

Ma poi, se fosse in dubbio l'esistenza di un partito della sinistra, per quale ragione, oltre alle due mozioni, si sarebbe proposto al congresso anche il «Progetto», al quale ha lavorato Giorgio Ruffolo, sui valori, i programmi, l'identità di una sinistra per il prossimo millennio? E per quale ragione dovremmo ridiscutere, cosa che faremo a Torino, statuto e modelli organizzativi di un partito «transversale»?

Basterebbe peraltro ripercorrere il lavoro di questo ultimo anno della segreteria Veltroni per accorgersi che questo gruppo dirigente non solo non ha in mente alcuno scioglimento o annacquamento delle ragioni della sinistra ma, al contrario, non ha fatto altro che impegnarsi per il rilancio dei suoi valori, della sua combattività, di suoi nuovi riferimenti ideali: diritti umani, cancellazione del debito dei paesi del terzo mondo, sicurezza nelle città come diritto di libertà, nuovo Welfare, ripresa di un confronto duro e aperto con la destra... Un lavoro, giova ricordarlo, che è partito con la campagna sulle «sezioni aperte», per rendere chiaro che si vuole dare nuovo smalto e nuovo protagonismo ad un partito il cui orizzonte politico sembrava essersi ridotto alla pur importante «buona amministrazione».

Al centro di questo Congresso «fonda-

tivo» per i Ds ci siamo noi, le nostre idee, la nostra politica, gli strumenti e i modi dell'agire politico. L'obiettivo di un deciso rafforzamento della partecipazione e dei consensi al nostro partito. Ma sarebbe illusorio, e in qualche modo si peccerebbe di soggettivismo estremo se non di «cadomismo», se si pensasse, come a me sembra faccia la mozione della sinistra interna, di prospettare una ipotesi di rafforzamento del Ds tutta ed esclusivamente giocata su noi stessi in modo autoreferenziale. Un partito che ha raggiunto le massime responsabilità di governo ha innanzitutto il dovere di indicare, ai propri alleati, alle forze sociali, al Paese, una chiara e convincente proposta politica. Riesce davvero difficile immaginare che un partito possa crescere a prescindere dalla sua capacità di indicare una prospettiva alla coalizione di cui fa parte.

Contrapporre Ulivo e partito è stata ed è una sciocchezza, anche perché i nostri maggiori consensi li abbiamo ottenuti nel momento in cui l'Ulivo si è presentato agli elettori come «soggetto politico» (elezioni del '96) e cioè come una coalizione con un programma, un candidato premier, una rete territoriale, una strategia comunicativa, addirittura un centro di direzione (piazza SS. Apostoli) al quale i partiti avevano «ceduto quote di sovranità». Questo non solo non mortificò ma anzi esaltò la stessa immagine delle forze politiche della coalizione in quanto portatrici di un progetto unitario e convincente.

Quale altra sarebbe, altrimenti, la ragione del nostro sforzo di queste settimane per rilanciare un nuovo Ulivo? La stessa azione del Governo D'Alema? L'altra ipotesi, quella prospettata dalla mozione della sinistra, di una coalizione come semplice alleanza tra partiti, che per essere più forte conti solo sulla consistenza delle singole forze politiche, magari costruita sulle famose «due gambe», non è altro che quello che sta accadendo al centrosinistra dopo la caduta del governo Prodi e che noi, in questi giorni stiamo tentando di superare: frammentazione, divisioni, confusione politica, esposizione alle incursioni più diverse.

E non mi sembra davvero che una coalizione siffatta sia capace di accendere speranze ed entusiasmi, di costruire, attorno a sé il consenso necessario a battere una destra divisa, pericolosa, ma ancora forte.

Le recenti affermazioni sull'incompatibilità tra comunismo libertà e democrazia, e sulla equiparazione tra nazismo e stalinismo, tra gulage olocausto, certamente creano inquietudine. C'è anche da dire che questa tesi, fuori da ogni dimensione storica, rimane generica e sembra più un accoglimento acritico di un certo revisionismo storico che non un contributo della politica alla ricerca storica. Una discussione, tuttavia, andrebbe fatta seriamente.

Dopo lo scioglimento del Pci si sono creati ben due partiti che si chiamano comunisti. Ci sono inoltre i Ds che raccolgono il grosso della tradizione berlingueriana del comunismo democratico e quella riformista, una parte della tradizione socialista, cristiano-socialista e liberaldemocratica. I Ds non sono dunque un partito di ex-comunisti camuffati, sono una nuova formazione politica con più culture di sini-

DEMOCRAZIA E LIBERTÀ DA GRAMSCI AI COSTITUENTI, A OGGI

SERGIO GENTILI

stra. Il vero problema, semmai, è che la sinistra nel suo insieme ha una debolezza elettorale grave (25%) e una divisione sistemica che ha messo e mette a rischio la stessa tenuta dell'Ulivo.

Nella vicenda storica italiana la verità è un'altra. Democrazia e libertà sono inscindibili dalla presenza politica e culturale del partito comunista italiano. Questo dato storico, incontrovertibile, è in Italia l'esatto contrario della tesi dell'«incompatibilità». In Italia sono state le vecchie classi dominanti (monarchici, clericali e liberali) che si sono rese incompatibili all'inizio del secolo con la libertà e la democrazia inventando e sostenendo la

sopraffazione violenta del fascismo. Sono stati i comunisti italiani, insieme all'antifascismo cattolico e laico, a conquistare la libertà e la democrazia con la lotta di Liberazione, la Repubblica e la Costituzione.

Folena sembra accogliere questa verità storica, tuttavia usa una formula parziale e contraddittoria: «Dire che comunismo e libertà sono incompatibili non vuol dire che migliaia e migliaia di comunisti italiani non abbiano contribuito alla libertà del paese». Lottare per la libertà e per la democrazia fu una scelta pienamente consapevole ed autonoma di Togliatti, su cui si ricostrì il Pci. Il Pci nella Resi-

stenza non ebbe l'obiettivo della rivoluzione socialista e della dittatura del proletariato e per questo fu anche criticato da una parte della cultura azionista e socialista. Quella politica non significò la rinuncia alla trasformazione socialista, ma aver maturato una strategia di avanzamento sociale e politico delle forze popolari e del lavoro sulla base della libertà, della democrazia e dello Stato di diritto. Per la storia d'Italia quella scelta significò soprattutto una grande rottura democratica, l'affermazione delle classi popolari sulla scena politica e il fallimento dei vari tentativi di salvare la monarchia e le vecchie classi dirigenti. La guer-

ra fredda, poi, colpì l'unità antifascista facendo prevalere le forze conservatrici raccolte nella Dc e furono espulsi dal governo il Psi e il Pci. Nella storia della Repubblica che seguì non furono le forze socialiste e comuniste ad armare il bandito Giuliano a Portella delle Ginestre, a sparare a Togliatti, a provocare gli eccidi di lavoratori e di contadini, ad organizzare lo stragismo ed il terrorismo, ad ideare colpi di stato, ad usare politicamente la mafia: cose diverse, organizzate da forze diverse ma tutte combattute apertamente dal Pci.

Il rapporto tra il Pci e il movimento comunista internazionale fu sempre caratterizzato da un

duplici aspetto, quello di sentirsi parte di un movimento rivoluzionario mondiale (e nel tenerne fede a questo impegno sono stati compiuti numerosi e drammatici errori), e quello del mantenimento della propria autonomia culturale e politica che arrivò fino ad esprimere apertamente la propria profonda diversità. Questa «particolarità» fu propria di Gramsci, che già nel '26 criticò la voglia di «stravincere» di Stalin, come fu di Togliatti, di Longo con l'aperta condanna dell'invasione della Cecoslovacchia, di Berlinguer con la rottura profonda con i comunisti sovietici.

Un partito del socialismo europeo non può rinunciare ad es-

serare l'erede anche di questa straordinaria storia nazionale. Qualcuno, tra di noi, può pensare che la rimozione possa essere utile ad un processo di superamento di un partito autonomo e pluralista della sinistra per affermare, in un ipotesi di bipartitismo, un generico partito democratico. Io continuo a credere che se si vuole recuperare il consenso perduto, se si vuole riattivare la partecipazione politica senza personalismi e carrierismi, se si vuole rafforzare il profilo riformatore della coalizione dell'Ulivo, allora è indispensabile lavorare per avere un partito di sinistra grande e partecipato, rinnovato, con un'anima riformatrice, con un passato plurale e, quindi, un futuro. Perché è vero quello che ci ha ricordato Giorgio Napolitano che i «Ds non possono scivolare sul piano inclinato del partito che tace sulla proprie radici o del partito nato dal nulla».

